

## Il senso della vita nei versi di James Harpur

RICCARDO MICHELUCCI

Non sono molti i poeti contemporanei che con i loro versi cercano di comprendere il senso della vita e i grandi temi dell'esistenza umana evocando un passato leggendario, unendo epoche e culture differenti in un'interazione continua tra antico e moderno, tra paganesimo e cristianesimo. L'irlandese James Harpur è uno di questi. La sua antologia *Il vento e la creta*, appena uscita con **Molesini** editore (traduzione e curatela di Francesca Diano, pagine 268, euro 18,00), offre per la prima volta al pubblico italiano uno spaccato significativo dell'opera di un autore da tempo apprezzato e premiato in Irlanda e all'estero ma che non era stato ancora tradotto nel nostro Paese. Il suo è un linguaggio poetico originale che fa un uso frequente della prima persona e trae ispirazione dalla mitologia celtica, dalla tradizione del primo cristianesimo irlandese, dai miti classici ma anche da opere filosofiche come gli scritti di Carl Jung. In un'intervista che concesse qualche anno fa ad "Avvenire" ci spiegò che per lui la scrittura poetica era un'attività sacra quasi quanto la preghiera, «poiché entrambe impongono di concentrarsi sui sentimenti e sui pensieri, sulla mente e sul cuore». Nelle sue numerose raccolte Harpur si è dedicato all'esplorazione di tutti gli aspetti del sacro, in una ricerca spirituale incessante che segue la tradizione dei grandi poeti metafisici e della mistica occidentale e orientale. La sua voce si differenzia da quella di altri grandi poeti irlandesi contemporanei - da Heaney a Longley, da Kavanagh a O'Donoghue - sia perché discende da una tradizione familiare di religiosi dell'anglicana Church of Ireland ma soprattutto perché la sua opera è molto più votata a un misticismo che lo spinge a dialogare col divino e col sacro, con i santi e gli asceti pagani e cristiani. La sua è una poesia che esplora differenti tipi di spiritualità e rappresenta quasi una forma di meditazione ma resta al tempo stesso profondamente legata ai temi

della modernità. Le sue liriche spaziano infatti dall'Irlanda celtica a quella proto-cristiana, dal Libro di Kells al confronto fra natura e spirito, ma parlano anche della malattia e della morte di suo padre spingendosi in riflessioni filosofiche sul destino finale di ogni vita. Harpur appare dunque un poeta del tutto sui generis nel panorama contemporaneo, "un poeta delle origini", come lo definisce la curatrice del volume Francesca Diano nell'introduzione, che lo paragona al grande poeta e gesuita inglese Gerald Manley Hopkins spiegando che in lui convivono l'anima dell'arpista medievale e quella del mistico che si rivolge al Sacro attraverso l'arte poetica. I suoi componimenti poetici sono infatti peregrinazioni interiori, esperienze mistiche o dialoghi con la propria anima come *La bianca silhouette*, un viaggio nei paesaggi spirituali della contea irlandese Tipperary, di quella inglese di Wiltshire e dell'isola greca di Patmo. «La poesia mi parve una missione - chiarisce lo stesso Harpur nell'introduzione -, il mezzo che mi avrebbe permesso di penetrare l'escatologia della vita o, almeno, di venire a patti con i miei rapporti personali, con i grandi temi dell'esistenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

